

FABIO GIALLOMBARDO

LA BICICLETTA VOLANTE



autodafé

autodafé
EDIZIONI

Fabio Giallombardo

La bicicletta volante

La bicicletta volante
di Fabio Giallombardo

© 2014 Autodafé Edizioni sas, Milano
www.autodafe-edizioni.com

ISBN 978-88-97044-40-6

in copertina: foto di Fabio Venni, Flickr lic. CC BY-SA

*a Francesco
a Emanuele
a tutti i bambini di Palermo*

*Il gallo aveva già cantato due volte; e il cielo, algido e grigio, si
venava di rosa. Nel buio del pollaio si sentì improvvisamente
l'atroce presenza della faina. Pazzamente le galline volarono sui
trespoli, e il gallo si volse là dove sentiva la faina agghiacciarsi e rac-
cogliersi allo scatto. L'ebbe sopra di colpo. E sentì la faina adden-
tarlo, aguzza e avida, al collo: e succhiare, succhiare...*

*Nella casa accanto, l'uomo attese invano che il gallo cantasse una
terza volta. Ritornò ad affondare tra le coltri, e nel sonno respinse
le contrizioni già pronte.*

Leonardo Sciascia, *Favole della dittatura*

Prologo

Ettore Toselli ha sempre sofferto d'insonnia. Quando non riesce a prendere sonno, come stanotte, comincia ad arrovellarsi nel dedalo dei suoi arzigogoli notturni e si contorce nel letto fino a trasformare le lenzuola in un groviglio compatto; ma più si impone di addormentarsi, più sente i nervi scoperti a fior di pelle e gli occhi spalancati sotto le pupille chiuse. Allora, di solito, si alza, si rifugia sul divano della sala, afferra un libro a caso dal cumulo caotico di pubblicazioni che vi si affollano e accende il faretto, sperando che la sorte gli abbia fatto pescare una lettura tanto coinvolgente da trascinarlo lontano dalla nevrosi, o noiosa al punto da conciliargli il sonno.

Altre volte, come questa notte di sabato, si alza, inforca le pantofole di stoffa, si trascina fino allo studio, barcolla per cercare la luce, l'accende: gli appare la sagoma scura della grande scrivania in palissandro, lucida e sgombra, alla cui destra troneggiano i suoi libri ridotti a una pila ordinata, dal più voluminoso al più piccolo; il pesante volume di diritto penale del Vinciguerra fa da base a una torre di riviste, romanzi e saggi, al culmine della quale si sporge la figura affusolata di un romanzo di Giancarlo Carofiglio.

Osservando il dorso delle copertine immobili, Toselli nota un plico irregolare, che da lontano gli era sembrato un grosso volume giallo ocra. Sfila il plico dalla pila: è una di quelle buste col centobolle all'interno per preservarne il contenuto. Osserva il proprio nome vergato a mano in una sicura grafia maschile; sul retro del plico, sempre a mano, il nome di un mittente sconosciuto: Giovanni Paolo Fava.

Ettore Toselli porta spesso il lavoro a casa nel fine settimana, ma non aveva prestato attenzione a quel plico, certo prelevato assieme ad altre carte. Con un gesto dettato più dall'abitudine che dalla curiosità, lacera la busta giallo ocra, spinge le dita all'interno e si accorge subito che il contenuto consiste in altre tre buste più piccole, pressate l'una sopra l'altra. Sfila la più grossa delle tre, sbadigliando: questo gioco di scatole cinesi gli sta mettendo sonno.

Toselli rigira con annoiata meticolosità le due buste più voluminose e le scopre completamente bianche; infine sfila dal centobolle la

più sottile e si accorge che la superficie esterna di questa è interamente ricoperta da uno scritto chirografo, la cui grafia gli pare la stessa che ha fregiato sull'involucro il nome del mittente e del destinatario. Inforca gli occhiali e comincia a leggere.

Egregio Procuratore Toselli,

Le invio questo plico, contenente un manoscritto, in copia originale. Si tratta di un testo di cui mi sono impossessato furtivamente, o forse sarebbe meglio dire con l'implicito consenso del suo redattore.

L'ho letto e riletto numerose volte in questi due mesi, mentre seguivo incredulo lo sviluppo delle vicende politiche attorno a me. Come vede non ho preso d'impulso la decisione di inviarlo a Lei.

All'interno della busta su cui ho vergato queste righe troverà un Moleskine, che conserva per l'appunto gli scritti autografi del noto cardiocirurgo Gaspare Traina, stesi durante i giorni immediatamente successivi al tragico incidente in cui trovò la morte il figlio Salvatore. Dentro il taccuino, nel taschino a fisarmonica tra la copertina e la prima pagina, c'è anche un foglio piegato in quattro: si tratta di una lettera, che contiene un messaggio che Gaspare ha scritto al figlio mentre riempiva le pagine di questo diario.

Il Moleskine, come potrà constatare, si trova in ottime condizioni; tuttavia le ultime pagine sono state strappate, credo dallo stesso autore, per ragioni che ignoro. Leggendo il manoscritto noterà di certo che, nonostante la grafia sia uniforme, un'intera sezione è stata ricopiata da Gaspare, per sua stessa ammissione, a partire da un altro quaderno che, però, non sono riuscito a trovare.

Il procuratore Toselli interrompe la lettura. Cerca, coi polpastrelli sul mento, l'ispido della barba incolta dal venerdì mattina e pronuncia ad alta voce il nome di Gaspare Traina, come a interrogare la propria memoria: ha già sentito parlare di quest'uomo, ma non ricorda se per doveri d'ufficio o sui giornali locali di Milano. Fosse al lavoro in tribunale, consulterebbe di certo i dati in possesso della polizia; ma è sabato notte e si trova nello studio di casa sua.

Inspira profondamente, interrompe la lettura del messaggio di Fava e comincia a incidere lateralmente la busta col taglierino, facendo attenzione a non strappare la parte scritta. Estrae il taccuino:

si tratta proprio di un Moleskine, di quelli neri tascabili con la feticcia elastica sulla copertina. Allenta l'elastico e apre il blocchetto, sfilata la lettera ripiegata nel taschino interno e la poggia sulla scrivania; poi nota, al centro della prima pagina del taccuino, una dedica drappeggiata da una mano femminile

*Al cuore fragile e indistruttibile
del mio Salvatore
la tua piccola Menade*

Rivolge di nuovo lo sguardo al foglietto ripiegato, lo apre, lo osserva e nota che si tratta di una pagina strappata dallo stesso Moleskine: la grafia è nervosa, le righe sbilenche e irregolari. Legge muovendo le labbra, ma senza emettere alcun suono.

Salvatore,

ho trovato questo Moleskine sotto il tuo cuscino. Ho subito notato la dedica della "piccola Menade" che te ne ha fatto dono, la sua grafia danzante, i tre svolazzi d'inchiostro semplici e ambigui, dal sapore di complicità perdute.

Ho sfogliato il diario, ma era vuoto. Mi sono messo allora a sgranare le pagine sul pollice, come fanno i giocatori professionisti di carte prima di iniziare a smazzare. Ho intravisto un lampo d'inchiostro sul quale ho immediatamente riconosciuto la tua grafia; così ho ricominciato a sfogliare, stavolta con calma, e ho trovato le tre parole che mi hanno folgorato:

La bicicletta volante

L'avevi scritto su una pagina che non pareva diversa dalle altre, ma era l'unica frase del quaderno. Sembrava un titolo, un monito, un statemento.

Ho subito ripensato alla nostra bicicletta volante: è proprio l'espressione che ha suggellato il vero inizio del rapporto fra te e me. Ma poi un pensiero più cupo, più oscuro, si è impossessato di me: c'era qualcosa che non avevo capito; o meglio, c'era un ronzio che affiorava prepotentemente dalla mia indolenza, nonostante io facessi di tutto per ignorarlo. Alcune coincidenze. Qualcosa che non torna.

Certo, sono paranoie di un padre disperato, che ha appena assi-

stato al funerale del proprio figlio. Ma qualcosa continua a non tornare: l'unica testimone disponibile dell'incidente che ti ha tolto la vita mi è parsa troppo precisa, quasi recitasse un copione; e il luogo dello schianto, insolito. C'è un punto interrogativo su quella bicicletta urtata da un'auto misteriosa e ritrovata a quindici metri di distanza, ancora aggrappata al tuo corpo, spappolato contro l'angolo di corso Buenos Aires. Il caschetto che indossavi sempre, intatto: poggiato sulla molla del portapacchi.

Tu ovviamente non potevi aver divinato per profezia le modalità della tua morte, però queste tre parole rimangono tutto ciò che mi resta di te e, nel parossismo della disperazione, mi sembrano un urlo assordante, un'esortazione a cercare, a scavare nel mistero che invece fino a pochi minuti fa avrei voluto seppellire per sempre.

E così, senza accorgermene, mi sono messo a scrivere sulle pagine bianche del Moleskine e sto continuando a farlo e non voglio fermarmi.

Fino a pochi istanti fa non avevo altra volontà che quella di lanciarmi dal balcone per raggiungerti nell'oblio del nulla. Adesso è tutto diverso, adesso che ho afferrato la tua bicicletta volante.

Riempirò le pagine bianche di questo diario, cercherò di rimettere ordine, di colmare il vuoto. Il regalo più grande che avrei voluto donarti la settimana scorsa, per i tuoi diciotto anni: non lasciare più quegli spazi bianchi fra le mie e le tue occhiate, che sovente in silenzio mi interrogavano sui troppi tabù di cui non si poteva parlare; aprire gli armadi di famiglia e farne uscire tutti gli scheletri, farli danzare liberamente nella stanza, sul tuo letto, sui miei pesanti tomi di cardiocirurgia, sulle severe copertine dei trattati di Seneca che stavi traducendo per la maturità. Una cosa che ti avrebbe certamente divertito: la dissacrazione dei segreti del potente casato Traina. La ricerca della nostra verità, sotto il velame delle apparenze.

Adesso siamo soli, io e te, qui davanti a un quaderno. Soli, alla ricerca della nostra bicicletta volante. Non so se ho voglia di raccontare tutto davvero a te o se ho solo bisogno di parlare con me stesso: ormai non riesco a discernere una grande differenza fra solitudine e disperazione. Non so se questo diario sarà un dialogo o un soliloquio. So solo che non fermerò la mia penna davanti al groviglio di misteri che ha avvolto la nostra famiglia. Non smetterò di scrivere su questo

diario, non prima d'averlo messo a fuoco il volto del puparo che regge il filo su cui ci dibattiamo, io di qua, tu al di là del misero teatrino su cui siamo stati condannati a recitare.

Il procuratore Toselli ripiega il foglio, lo poggia sulla scrivania e riprende in mano il taccuino nero. Lo esamina, inizia a sfogliarlo.

Trova quasi subito il misterioso epitaffio di Salvatore: *La bicicletta volante*. Gaspare Traina non ha avuto il coraggio di scrivere su quella pagina, che si trova sul quinto foglio del taccuino, mentre tutte le altre facciate di quella parte del Moleskine sembrano attraversate da una scrittura disordinata e impetuosa, quasi impossibile da decifrare.

Toselli inizia a scorrere la grafia ostica. Riesce a decodificare con fatica sì e no tre parole su cinque: ci sono continue abrasioni, cancellature, rimandi. Il suo dito si ferma sulla descrizione di un convegno medico, che riporta finalmente una data leggibile: 12 giugno 2002. Gaspare Traina sta raccontando al figlio di essere volato a San Pietroburgo per partecipare a un convegno internazionale di cardiocirurgia; all'epoca, Gaspare Traina è un chirurgo trentenne e rampante, così si descrive lui stesso, che inizia la carriera accademica con quel viaggio, che è una sorta di investitura al ruolo di delfino del celebre professor Bortolazzi. Decifrando a fatica le parole, il procuratore Toselli intuisce che quel viaggio venne però bruscamente interrotto a causa di una telefonata inattesa che Gaspare ricevette, appunto, la sera del 12 giugno; scorrendo ancora un paio di righe, Toselli scopre che a chiamarlo è stato Tonino la Rosa.

La punta gialla e tozza dell'unghia dell'indice del procuratore si pianta sotto quel nome e lo segna due volte, scavando una piccola traccia sulla carta: è un nome che conosce, che ha incontrato in un dossier segreto su una vicenda di controspionaggio internazionale, gli sembra di ricordare.

Anche Gaspare Traina conosceva quel nome, a quanto Toselli intuisce dal racconto: la telefonata lo costrinse infatti a lasciare San Pietroburgo e a fuggire come un ladro dal convegno al quale aveva desiderato partecipare con tutte le sue forze, spingendolo a tornare in quella città dalla quale lo stesso Gaspare era fuggito dieci anni prima.

La scrittura caotica dell'autore s'interrompe qui, senza specificare il nome della città. Poi, dopo due facciate completamente bianche,

sulla terza troneggia soltanto una grande intestazione in stampatello:
PALERMO 91-92.

Il procuratore Toselli volta ancora un'altra pagina e scopre che da lì in poi la grafia è più lineare, le parole comprensibili, le righe ordinate. Appoggia il taccuino sulla scrivania, alza la luce della lampada. Sfila una sigaretta dal pacchetto, l'accende e comincia a leggere con calma.

PALERMO 91-92

1

Avevo un sonno da elefante, ai tempi del liceo. Le frustate sulla porta di casa e sul campanello mi erano giunte lontanissime, irreali. Le mescolai con gli incubi e le polluzioni confuse di gesta erotiche e oniriche, tipiche della tarda adolescenza. Ma quando vidi i mitra spianati, mi accorsi di essere stato l'ultimo della famiglia a uscire dalla tana della propria stanza.

La nostra casa di via Marchese Ugo, nel centro più ricco di Palermo, aveva corridoi lunghissimi e ci voleva un'eternità a raggiungere la sala dalle camere da letto.

I ROS, con fare quasi teatrale, sembravano aver aspettato che tutta la famiglia fosse al completo, per sguainare platealmente le manette e girare le braccia dietro la schiena di mio padre, come forse avevano visto fare in qualche film americano.

La violenza fu tale che papà cadde a terra in ginocchio, il mitra puntato dietro la nuca, e sembrava davvero un'esecuzione in piena regola, tanto che mia sorella Giusi, che all'epoca aveva solo quattro anni, scoppiò in lacrime: «Non lo uccidete, non uccidete il mio papà».

Loro, adesso, sembravano soddisfatti.

Io, vedendo quella scena, alzai i pugni e urlai: «Complimenti, avete catturato un pericoloso latitante. Avete fatto bene a venire di notte, già: di giorno si nascondeva! Non era mica possibile trovarlo all'ospedale, in mezzo alla gente che curava! Complimenti davvero, mentre voi inscenate questa pupazzata, i delinquenti veri stanno in libertà!»

Nonostante le mie grida fossero state altissime, loro continuarono come se non mi avessero sentito.

I sussulti innaturali delle risa sardoniche di un agente tarchiato. I suoi occhi neri che lanciano sguardi d'intesa ai colleghi. Un movimento lentissimo del suo gomito, attorno al baricentro del corpo, come se stesse per impugnare meglio l'arma, urta contro un vaso antico, cui papà teneva tantissimo. La ceramica a figure nere, un originale del sesto secolo avanti Cristo, vacilla un po' e poi cade

frantumandosi in mille pezzi: l'Ercole che strangola l'Idra, che fin da bambino aveva acceso le mie fantasie, perduto per sempre, sconfitto da una gomitata di un mediocre pubblico ufficiale.

L'agente immobile, i suoi piedi piantati saldamente a terra, le sue gambe larghe e salde gongolano di soddisfazione. «Non sarà stato mica originale, no? Nel qual caso avrete di certo il certificato d'acquisto e l'assicurazione».

Poi si avvicina a me, scoprendo l'ispido della barba sotto la calza nera che gli celava il volto. Le sue labbra turgide arrivano a pochi centimetri dal mio mento. Sento l'odore dei suoi denti gialli di nicotina.

«Ormai è finita la vostra epoca, i cani vi pisceranno sulla testa e voi dovrete chiedere scusa magari ai cani!» Ride. «Anche i semidei fanno le loro minchiate, vero, mio caro Achille più veloce? E poi, che vergogna: Achille Traina a curare un latitante puzzolente dentro una topaia fitusa! Proprio vero: ognuno ha il suo tallone» sentenza ridendo.

Parla di mio padre, ma continua a sfidare me con lo sguardo. «Come faccio a sapere tutte queste cose? Violazione del segreto d'ufficio? Denunciatemi al procuratore, vedrete quanta gente troverete disposta a testimoniare per voi! Ho chiesto io stesso di dirigere personalmente quest'operazione. È per colpa di gente come voi che la sanità in Sicilia fa schifo e che la mafia trionfa. Ma ora il vento sta cambiando. Il vostro regno è finito. Finito!»

Il suo collo larghissimo scompare sotto il mento. Uno sputo inerte e sprezzante cade sui cocci preziosi del vaso, ormai irrecuperabile. I suoi occhi ruotano ancora una volta lentissimi attorno alla stanza, mentre noi quattro non respiriamo più.

Scruta la libreria dell'Ottocento, il grande tappeto persiano, le brevi e irregolari figure bianche sulla parete, che dividono un quadro d'autore dall'altro. Ognuno di quei quadri ha una storia, la storia della mia famiglia: un tesoro sedimentato da più di un secolo, da cinque generazioni.

L'agente contempla ogni oggetto, come un conquistatore osserva la città che sta per saccheggiare, sospeso a metà fra il desiderio della rapina e l'ammirazione per le bellezze che gli stanno di fronte.

Senza accorgermene incontro lo sguardo di mio padre. Per la

prima volta lo vedo vecchio. I suoi occhi brillano, ma lo sguardo è totalmente disarmato.

Deve fare uno sforzo disumano per non scoppiare in lacrime. Quando si accorge che lo sto osservando abbassa gli occhi, si guarda le mani, si accarezza le orecchie sudate. «Risolveremo presto questo equivoco, figlio mio, vedrai. Potrai di nuovo andare fiero di tuo padre».

Gli voglio dire che sono fiero lo stesso, ma la voce mi si strozza in gola quando vedo un gesto repentino dell'agente tarchiato e incapucciato, i suoi uomini percepire il suo ordine muto e lanciarsi per casa, iniziare il saccheggio, tirare giù mobili, strappare la pelle dei divani per frugare fra le piume soffici.

Un altro sorriso invisibile dell'agente capo, dietro la calza che ne nasconde i lineamenti: «Non cercate di impedirglielo: sarebbe molto, molto peggio».

Io rimango ipnotizzato. Non tanto per la violazione della casa in cui ero nato, ma per il viso di mio padre: non è adirato, come spero, non schiuma vendetta; ha chinato ancora di più il capo davanti ai suoi aguzzini, il suo viso caracolla, come se cercasse di cantarsi una ninna nanna.

Mi sembra disgustoso, mi fa una pena che mi dà il voltastomaco. Le mie ginocchia cedono, mi piego in due. Sto davvero per vomitare.

Alzo lo sguardo, mio padre non c'è più. Tutt'attorno, le macerie della mia innocenza perduta.

Scherzo del destino, è il 2 novembre. Il 2 novembre del 1991.

Sentii parlare dei La Rosa per la prima volta alla televisione. Mentre io brancolavo nell'oscurità, senza capire le vere ragioni dell'arresto di mio padre, mi imbattei in un servizio che andò in onda durante il telegiornale regionale, alle sette e mezza della sera. Io e mia madre restammo pietrificati nel vedere la foto di papà sorridente sul video; Giusi invece sembrava totalmente indifferente e continuava a scrivere geroglifici col dito intinto di ragù, sul bianco della tovaglia.

Nel silenzio surreale della nostra cucina, il giornalista Giacomo

Pirrotta spiegava, con dovizia di particolari e con un appassionato piglio da romanzo noir che ai tempi trovai di pessimo gusto, che il collaboratore di giustizia Ignazio La Rosa aveva fatto il nome di un noto chirurgo palermitano, il quale avrebbe rappresentato l'anello di congiunzione fra la Democrazia Cristiana e Cosa Nostra.

Il giornalista sosteneva che l'insospettabile Achille Traina era considerato, dal piccolo boss pentito di Porta Carini, il medico ufficiale della mafia; l'uomo di fiducia che curava con grande tempestività ed efficacia i boss latitanti, qualora ce ne fosse la necessità. Le tecniche usate per eludere la giustizia sarebbero state due: o i boss venivano introdotti nelle più rinomate cliniche private della città sotto falso nome, oppure, nei casi più urgenti, lo stesso chirurgo si recava in casa degli uomini d'onore, con un team di collaboratori di fiducia, per svolgere audaci interventi in extremis e risolvere situazioni disperate.

Secondo la testimonianza di Ignazio La Rosa, negli ambienti di Cosa Nostra Achille Traina veniva chiamato *'u Prontosoccorso*. Lo stesso pentito affermava di essere stato assistito dal chirurgo, nella stessa casa dov'era stato arrestato, dopo essere rimasto gravemente ferito in seguito a un conflitto a fuoco; il dottor Achille Traina aveva estratto d'urgenza il proiettile, che si era incuneato nella parte inferiore del polmone sinistro di Ignazio La Rosa, e aveva organizzato un ricovero lampo in una clinica privata, dove il lavoro sarebbe stato portato a termine. In cambio delle sue preziosissime e premurose prestazioni, il medico avrebbe ricevuto una cospicua remunerazione economica e, soprattutto, il ruolo strategico di collante, nel gioco dei pacchetti di voti che la mafia dirottava verso le liste della DC, a patto che gli eletti s'impegnassero poi in una politica mite nei confronti degli affari di Cosa Nostra.

Il tutto, commentava censorio Giacomo Pirrotta, sarebbe stato confermato sia dalla recente inclusione di Achille Traina nelle liste della DC, in vista delle elezioni comunali, sia dalle segretissime indagini che i magistrati avevano condotto sul patrimonio del chirurgo: i suoi beni avrebbero negli ultimi anni raggiunto dimensioni non giustificabili a partire dalla sua semplice attività lavorativa lecita.

Segretissime indagini, pensai io: tanto segrete da essere spiattellate in tv dal primo Giacomo Pirrotta di turno.

In quei giorni, Salvatore, mi sarei fatto uccidere pur di dimostrare l'innocenza di mio padre, di tuo nonno. Perché un figlio deve sempre difendere il proprio padre dagli attacchi che vengono dall'esterno; un figlio non si può permettere che sia qualcun altro a demolire quel gigante che lui stesso ha visto pian piano rimpicciolirsi, negli anni della pubertà. Ma non lo fa per astratto affetto filiale, lo fa per sopravvivere e per potere essere magari lui, un giorno, a spezzare quell'arco che l'ha balestrato per il mondo come una freccia inerte senza prima domandargli né il permesso né la direzione del lancio.

Conobbi solo molto più avanti la vera storia della famiglia La Rosa, che ai tempi non avrei mai potuto sospettare, ma che forse non avrei neppure saputo comprendere.

Ma, lontano dall'ironia e dalla finta tragicità dei telegiornali che calibrano i drammi su misura per la pausa fra una portata e l'altra, e infatti vanno in onda sempre all'ora dei pasti, la vita reale delle persone è molto diversa. E la vita della famiglia La Rosa, come di molte altre che brulicavano ai tempi nel degrado dei ghetti, segnava il confine fra civiltà e barbarie: quel confine che io non volevo guardare, per non scoprirlo molto più vicino a noi di quanto non volessi far credere a me stesso.

2

Per riuscire a prendere sonno Rosalia La Rosa usava molti trucchi.

Certe notti canticchiava ad alta voce le canzoni che conosceva a memoria perché le sentiva tutti i pomeriggi uscire fuori dall'altoparlante del venditore ambulante di audiocassette di via Porta Carini, proprio dove inizia il quartiere arabo del Capo, uno squarcio di degrado nel bel mezzo del centro storico di Palermo. I vicoli del mercato erano così stretti che la voce arrivava intatta, anche se l'ambulante si trovava a tre, quattro isolati di distanza.

Lei, quelle canzoni, le conosceva tutte a memoria. Le parole erano in napoletano, ma si capivano lo stesso: Nino D'Angelo, Mario Merola, ma le sue preferite erano certe canzoni antiche che parlavano di voci di notte, di amanti straziati nei vicoli spagnoli di Napoli.

«Se sta vuci che senti 'nta nuttata...» cantava Rosalia. Alle volte doveva alzare un po' di più la voce, per coprire i gemiti e le urla che provenivano dall'altra stanza. La parete era di cartongesso.

Altre volte, alle canzoni napoletane alternava preghiere imparate molti anni prima al catechismo; preghiere che spesso storpiava, ma che le davano un senso di consolazione.

«Gesù, Giuseppe e Maria siete la salvezza dell'anima mia... 'un ti scantari, 'un ti scantari, Rosalia... spiramu chi assira 'un m'incoccia arrieri a mia».

E, invece, spesso toccava a lei.

Rosalia era la più bella e la più richiesta della casa.

I clienti arrivavano spesso già completamente stravolti dalla cocaina. Lei faceva quello che le chiedevano col distacco e l'indifferenza di quando rigovernava la casa. Ripeteva, fra i denti, quasi per ostentare indifferenza «Chi camurria, già aeri toccò a mia!»

Ma, alle volte, i clienti le chiedevano più della semplice prestazione. Sarà stato per il suo visino angelico, dentro cui però ardevano due occhi da diavoletto, come spesso le dicevano.

Una volta, da bambina, un uomo tutto ricoperto di peli, con una voce cavernosa l'aveva minacciata di morte perché non era riuscita a

procurargli l'erezione e le aveva spento una sigaretta sull'inguine.

Un altro cliente, che aveva il sesso tutto ricoperto di chiazze rosse e che pareva malato, aveva tirato fuori un coltello e aveva cominciato a gridare con uno sguardo da matto: «Che è, picciridda, non ti piace la mia minchia lebbrosa? È inutile che fai quella faccia da verginella, tanto, ne hai viste più tu di una latrina!» Poi aveva cominciato ad agitare il coltello attorno ai propri genitali; l'arma gli era scappata di mano, ferendogli lo scroto. Aveva cominciato a sanguinare e l'avevano portato via a forza.

Tutto avveniva nella totale indifferenza. Gli altri della casa continuavano a svolgere le proprie mansioni. Nessuno parlava mai dei clienti con lei, quando non c'erano. E anche la sera, durante il lavoro, si usavano sempre giri di parole.

I bambini venivano iniziati da piccolissimi alla prostituzione: «Megghiu se accumulano nichì, accusi 'u travagghiu ci pari cosa normale, poi» aveva sentenziato nonna Rosa, in uno dei rarissimi cenni sull'argomento.

Tonino aveva iniziato a cinque anni. Aveva delle guance tondissime e un bel sorriso bruno, così i clienti più anziani cominciarono prestissimo a chiedere di lui. Erano spesso uomini rudi, ma a volte poteva capitare anche un famoso chirurgo o un monsignore in incognito. Erano quelli che pagavano meglio e che lasciavano le migliori mance.

Rosa, 'a nanna, era lei che gestiva e comandava tutto il traffico. Suo figlio Ignazio, il padre di Rosalia e Tonino, era poco più che un'ombra in quella casa: non trattava coi clienti, non contrattava sulle prestazioni, non parlava quasi mai. Ogni tanto spariva per settimane e poi s'arricampava con borsoni logori, di quelli che si vedono a tracolla dei barboni alla stazione, e li riponeva in una botola sotterranea, dentro la quale spesso anche lui spariva. Di lui non si poteva parlare in pubblico, al di fuori della famiglia.

D'altronde, le occasioni di contatto con l'esterno erano ridottissime. Da più di dieci anni nessun componente della famiglia La Rosa era stato mandato a scuola: «I professori tutti sbirri sono. E sopra i libri ci sono troppe cose tinte. E inutili» sentenziava ancora Rosa, 'a nanna.

La casa in cui vivevano era una catapecchia semidistrutta, nei piani superiori, dai bombardamenti dell'ultima guerra; la parte abitata si trovava a piano terra. La palazzina era incastonata in un buchetto, in un vicolo chiuso, e in quella via abitavano solo loro. A metà del vicolo c'erano delle finestre, all'altezza della strada, da cui sbucavano quattro cani addestrati per abbaiare non appena un estraneo si avvicinava all'imboccatura della stradina e azzannarlo qualora osasse entrare senza che nel frattempo qualcuno della famiglia gli si fosse fatto incontro.

I La Rosa, nel 1991, erano tredici. Non era facile capire di chi ciascuno di loro fosse figlio, perché le gravidanze scaturite dalla prostituzione non venivano mai interrotte. «Ogni figlio di dio è una ricchezza per la famiglia»: così aveva troncato ogni mugugno la vecchia Rosa, quando a rimanere incinta era stata Enza, a nove anni.

Prostituzione a parte, in quella casa spesso le unioni avvenivano promiscuamente fra i vari membri della famiglia; dopo che la cosa era avvenuta, non se ne parlava più; ma per prudenza, ognuno chiamava gli altri con il nome proprio e senza alcun titolo di parentela. Questo valeva per tutti tranne che per Rosa, che per tutti era 'a nanna.

Raramente Rosalia e Tonino chiamavano Ignazio papà. E qualche volta Rosa la chiamavano mamma, perché pareva loro strano di avere un padre senza avere una madre.

Nessuno lo aveva loro spiegato, ed era per questo che non lo avevano mai chiesto. Però avevano capito da soli, lo stesso. Per questo a volte dimenticavano di chiamare Rosa nonna e la chiamavano mamma.

La notte fra il 4 e il 5 settembre del 1991 era stata una delle più afose dell'estate. Lo scirocco entrava nei muri, inzuppava i vestiti, s'infilava nelle ossa, lasciandoti senza respiro.

Rosalia stava con gli occhi chiusi, mentre ancora la bocca disegnava le note della sua canzone preferita

*ricuorde quannu tutti e dduie,
scuntrusi ci parlàvamo ccu vuoi*

Le sue palpebre sorridevano lontane da quel fetore di piscio di cani, mescolato a bollito di quarumi che lo scirocco macerava nell'aria putrefatta.

Quando sentì le urla e il guaire strozzato dei cani, cominciò istintivamente a cantare più forte, come sempre, per coprire quei rumori, per «restare da sola con la mia voce», come diceva spesso a se stessa.

Le urla salivano e lei ebbe bisogno di premere il cuscino sulle orecchie, per non sentire. Ormai anche lei urlava le sue note, ma le tremavano le labbra

*Si 'sta voce, che chiagne int'a nuttata,
te sceta 'o sposo, nun avé paura
Vide ch'è senza nomme 'a serenata,
dille ca dorme e che se rassicura*

Un sussulto, uno schianto: non erano le solite urla di piacere e di disperazione. Avevano un tono più deciso.

Poi, come se lo avesse quasi provocato lei, trattenne il respiro in preda a un cupo presentimento. Udi lo sparo. Cadde dal letto in preda al panico, non riuscì a trovare subito la porta. Le giunse come una coltellata una voce lontana, probabilmente dall'esterno del vicolo: «I sbirri, i sbirri, qualcuno ha cantato, qualcuno 'i futtiu, ai La Rosa».

Non era ancora giunta nell'anticamera, che un uomo in tuta con una calza in testa l'aggredì, costringendola a inginocchiarsi e a restare immobile. Rosalia vide gli uomini fracassare tutto, come posseduti dal demonio; li vide frantumare le mattonelle di coccio che disomogenee si alternavano sul pavimento sporchissimo; vide emergere, sotto una di esse un brillio di gioielli, di oro lavorato, una gran quantità di banconote da centomila lire a mazzi di dieci che lei non aveva mai visto. I sacchetti con la polvere bianca, invece, non le fecero impressione, perché li aveva già visti e sapeva come usarli coi clienti; anche se non sapeva che fossero nascosti lì.

Un uomo con la calza in testa fece poi una serie di foto alla casa: anche ai vestiti, alle pentole ammaccate, ai secchi logori in cui racimolavano l'acqua per quando i rubinetti si prosciugavano giorni interi.

Dopo, con una voce disumana, quello che pareva essere il capo, si rivolse a nonna Rosa: «Ma chi minchia ci facevate con tutti 'sti pic-

cioli e 'sti tesori, se lasciavate i vostri nipoti nella grascia e nella miseria più nera. Vergogna!»

Nonna Rosa lo sfidava con due occhi impassibili.

A Rosalia lo sguardo cadde sulle scarpe di Tonino, completamente lacerate e sporche.

Il picciutteddu urlava da una settimana tutte le volte che qualcuno si avvicinava per togliergliele, queste scarpe fituse: le teneva anche di notte mentre dormiva. Ma Rosalia, alla fine, con amore e pazienza, era riuscita nell'impresa e aveva trovato nei piedi piaghe larghe come monetine da cento lire e le aveva curate con l'acqua bollita.

Quando aveva chiesto alla nonna di comprare un paio di scarpe nuove per Tonino, la risposta era stata la solita: «Piccioli non ce n'è, bisogna pazientare!»

Rosalia ora guardava quelle scarpe e quei gioielli e provava una sensazione di umiliazione totale, un odio che si perdeva in una pena infinita, ma le dava una forza enorme: la forza dell'impotenza e della disperazione.

Si liberò con un balzo da gatta dalla sorveglianza dell'agente e saltò sul fratello, cingendogli le spalle con le braccia ed emettendo un singhiozzo così acuto da apparire a tutti come un grido di follia.

Tonino scusciò via e la scacciò infastidito, finché gli uomini con la calza in faccia non ripresero in pugno la situazione.

Dopo, tutto avvenne come in un lampo.

L'uomo che prima aveva apostrofato nonna Rosa, con un sussurro di voce e un ampio gesto circolare delle mani, invitò i suoi subalterni: «La botola dei verbali, non perdiamo altro tempo».

Fu proprio come Rosalia si era immaginata l'Apocalisse, una domenica, alla chiesa della Madonna della Mercede, mentre il prete faceva la predica. Il parrinu aveva afferrato il pulpito con entrambe le mani e le vene del collo gli si erano gonfiate fino a scoppiare, mentre descriveva la fine del mondo, il grande fuoco dove sarebbe bruciato l'universo, l'enorme quarara dove bollivano i peccatori e dove ballavano i diavoli cornuti e tutti i peccati venivano a galla, ingrasciati e fitusi; il prete urlava e Rosalia ripensava a tutte le porcherie

che aveva fatto, fin da piccola, e per le quali di certo avrebbe meritato l'inferno. Quella domenica il parrinu le era sembrato gigantesco e i puttini che la guardavano dalle colonne della chiesa le era sembrato di vederli singhiozzare, fino a farle crollare la navata sulla testa.

Anche ora i bambini piangevano a squarciagola. E la casa, però, veniva giù sul serio, sotto i colpi di quei diavoli curnuti e carrabbinera in uniforme. Le pareti si frantumavano, il pavimento tremava strantulato dal martello pneumatico.

La cosa più spaventosa era il gioco di luci. La corrente elettrica se ne era andata già da un pezzo e i fari alogeni degli agenti illuminavano confusamente ora il viso stravolto di un bambino, ora un cratere nel pavimento.

Poi, come alla fine del mondo, d'improvviso, il silenzio. E poi un grido: «Eccolo!»

Riaffiorava dal buio il viso di Ignazio, le sue foltissime sopracciglia nere piantate verso il basso, i suoi occhi torvi e spaesati che cercavano quelli fieri di Rosa. «Tradimento fu, mamà, ma ai traditori ci farò iccari sangue, e magari ai loro protettori. Farò tremare la cattedrale di Palermo, vedrai, mamà».

Gli agenti lo zittirono, afferrandogli i capelli e costringendolo a guardare verso l'alto. La sua voce si strozzò.

Rosalia ormai guardava tutti con disprezzo e con odio. La mano le resisteva ancora aggrappata ai piedi di Tonino, che la scalcia con meno convinzione.

Lei ancora non lo sapeva, ma nel giro di poche settimane, sarebbe rimasta l'unica maggiorenne in libertà della famiglia, con dieci bambini a carico: mamma, nonna, zia, sorella di dieci anime perse. Aveva da poco compiuto diciotto anni.

3

Era passata circa una settimana dall'arresto di mio padre, quando rimisi piede a scuola. Sentii subito pendere su di me, striscianti, gli sguardi inamidati di affettata e untuosa commiserazione da parte degli insegnanti e dei preti, come una giostra rituale di avvoltoi sul tanfo di un moribondo.

Un po' meno ipocriti, gli sguardi sadici e soddisfatti dei compagni. Sentivo i loro sorrisetti che mi si conficcavano nella pelle, dietro le spalle; la puntura di una battuta sussurrata a mezza voce, ma volutamente pronunciata a un volume tale che la potessi sentire. Parevano elettrizzati all'idea che il mostro di cui parlava la tv ce l'avessero lì, di fronte, in diretta. Ragazzi che fino a qualche giorno prima mi avevano guardato con devozione e rispetto, si prendevano gioco di me. Mi sentivo franare la terra sotto i piedi.

Quell'anno ero di maturità. Frequentavo il terzo liceo classico dell'istituto Ignaziano di Palermo. «Ti mandiamo a studiare dai gesuiti, perché così sei più seguito» mi aveva rassicurato mio padre fin dai primi anni delle elementari.

Ma non mi ci volle molto tempo per capire che quell'enorme giardino, a venti metri da casa mia e in pieno centro di Palermo, altro non era che un sistema inventato dall'alta borghesia locale per auto-selezionarsi, per fare in modo che i suoi rampolli crescessero insieme fra loro, senza malsani contatti coi figli del popolo. L'espedito, sancito dalla tacita benedizione dei preti, era naturalmente giocato su una costosissima retta d'iscrizione, improponibile per una famiglia di reddito medio-basso, che garantiva di trovare lì solo le famiglie della Palermo bene.

In quella scuola quasi nessuno è capace di prendere un autobus, perché a quattordici anni inizia la gara a chi ha il cinquantino più costoso. A sedici papà ti compra un centoventicinque che costa quanto un fuoristrada. A diciotto, naturalmente, tocca all'ammiraglia: ed è una continua gara nello sfarzo della ricchezza.

In quella scuola si imparavano le arti dell'ostentazione sociale,

della coscienza di classe, del disprezzo verso tutto ciò che è diverso da sé. “Ci dedichiamo all’educazione della classe dirigente, per insegnarle a mettersi al servizio del popolo, secondo la morale ignaziana” sentenziavano i pochi gesuiti che non si vergognavano d’aver creato quel Leviatano. Invece è stata proprio la classe dirigente a insegnare a molti di quei preti, da lungo tempo, il modo di vendere l’anima al diavolo.

In quel mondo ero cresciuto, vegetando per tredici anni, dalla prima elementare alla terza liceo. Non è che mi piacesse, ma avevo un mio ruolo. Andavo bene a scuola, ma non tanto da risultare seccazione. Riuscivo a farmi rispettare da quelli che erano considerati i leader del momento. Non amavo le feste faraoniche che settimanalmente convogliavano i due o trecento più toki, più *in* della scuola, il sabato sera. Però ci andavo, per non rimanere al di fuori del gruppo.

Non mi eccitavo nel vedere un’orda di figli di papà distruggere auto e motorini, con spranghe e chiavi inglesi, all’uscita delle feste; non capivo bene che gusto c’era a rubare i dischi o i caschi, dal momento che i nostri genitori ce li avrebbero comprati senza battere ciglio, se solo li avessimo loro chiesti. Ma partecipavo anch’io a queste cerimonie tribali, perché avevo paura di uscire dal gruppo.

La sberla la ricevetti prima delle vacanze di natale.

Stavo con Eleonora da circa quattro mesi. Ero davvero orgoglioso: era il mio fiore all’occhiello, la dimostrazione tangibile del fatto che in quell’ambiente io contassi qualcosa.

Lei era una delle ragazze più desiderate dell’intera scuola: aveva un corpo da modella, una cascata di capelli biondi fino alla schiena, due grumi di maliziose lentiggini proprio sopra le fossette delle labbra sottili; inoltre esaltava le sue belle forme con una vasta gamma di vestiti firmati che ne attestavano l’ottima condizione patrimoniale, fattore anche quello per nulla secondario.

Ma tutto questo non ne avrebbe fatto nulla più che una bella ragazza, un trofeo di cui andare fieri per una ammuccatina, per una breve dimostrazione di virilità il sabato sera, davanti agli occhi ammirati del branco. Ciò che faceva di Eleonora una dea agli occhi dello

stesso branco, una donna che ti dava lustro se solo potevi vantarti di camminarle accanto, era il suo sguardo; era la sua capacità magnetica di respingere un pretendente, acuendo in lui il desiderio di possederla.

Eleonora era odiata da tutte le ragazze che frequentava. Nondimeno, non potevano evitare di copiarla nel modo di vestire, nel modo di truccarsi, persino in certi gesti, certi ammiccamenti che la rendevano irresistibile agli occhi di quel piccolo universo maschile. Lei dettava le mode, imponeva a capriccio le tendenze.

Ero riuscito a godere della sua maggior considerazione l'estate precedente, durante una vacanza studio a Glasgow. Lei mi aveva semplicemente scelto, come l'ultima delle sue mode. In quei giorni, mi guardava più spesso e con piglio più complice, mi sfiorava con le mani o con una ciocca di capelli, facendolo sempre come se fosse per caso. Una sera, davanti all'ammirazione generale, mi prese per mano e mi trascinò nella sua stanza, facendo esercitare la fantasia di tutti, che almanaccavano un'infinita gamma di ipotesi su acrobatiche e perverse posizioni erotiche o irresistibili performance pornografiche. In realtà, una volta in camera, ci ficcammo sotto le coperte vestiti e incominciammo a bisbigliare, ridendo di tutto ciò che gli altri avrebbero pensato e detto di noi. A me andava bene così: il mio terrore era solo quello di rimanere isolato. Inoltre ero incredibilmente imbarazzato all'idea che lei potesse scoprire che ero ancora vergine e totalmente inesperto.

Eleonora non mi concesse, in quei mesi, molto più che il privilegio di camminarle accanto e l'estasi di qualche bacio a labbra socchiuse; erano semplici baci di saluto, ma avevano l'insostituibile funzione di essere pubblici e di far salire le mie quotazioni sociali alle stelle.

L'11 novembre, quando tornai a scuola dopo lo scandalo, era un lunedì. Eleonora mi salutò col suo largo e sfuggente sorriso enigmatico. Io protesi le labbra per il mio tributo all'opinione pubblica e lei mi fece una specie di carezza sulla guancia, respingendomi con dolce ma incontrovertibile decisione. Io rimasi impalato, ma lei già danzava lontano dal mio territorio.

La cosa continuò per settimane, senza una parola, senza un ac-

cenno. Tutti ormai mi evitavano, ma il fatto che fosse lei a farlo sanciva una condanna senza appello. A fine mese provai una strategia di accerchiamento, anziché di scontro frontale: le chiesi conferma della settimana bianca che avremmo dovuto trascorrere a Cortina, durante le vacanze natalizie, assieme al gruppo di Glasgow. Lei rispose vaga con un gesto da danza classica, mi guardò con un sorriso in cui lessi la commiserazione e il disprezzo che provava verso uno stupido che ancora non aveva capito di essere divenuto un perdente.

Durante la settimana successiva, a scuola non riuscivo mai a fermarla per parlare. Al telefono i suoi non me la passavano più.

Poi accadde, verso la metà di dicembre. La vidi da dietro, durante la ricreazione, abbracciata a un ragazzo che odiavo, scambiarsi quel bacio appassionato che a me non aveva mai concesso.

Il ragazzo si chiamava Simone Geraci e proveniva da una delle famiglie più ricche di Palermo: il padre avvocato, la madre insegnante universitaria. Indossava certe magliette rosse con l'effigie del Che e aveva dei lunghi capelli neri scompigliati su una barba incolta. Per tutti era semplicemente "Rosso", anche se non si comportava molto diversamente dagli altri teppistelli privi di coscienza politica; solo che quando fracassava uno scooter o rubava un casco, infarciva il gesto epico di aforismi tratti da una silloge di Mao, di Lenin o, più raramente, di Marx.

Io, in quanto figlio di un politico democristiano, ero un sistematico bersaglio dei suoi strali; ma fino a quell'epoca si era limitato a sfuggenti schermaglie anticlericali, apostrofandomi talvolta ironicamente come "Don Camillo", altre volte come "Teopompo" e "Oscurantista".

Di fronte a quel bacio, persi completamente il controllo. Esplosi: «Brava pulletta, complimenti puttarella, adesso ti scopi il figlio di papà, che gioca a fare il barbudo nella Sierra Maestra delle tue cosce!»

Non mi ero accorto che avevo urlato. Né, tanto meno, che il corridoio brulicava, oltre che di studenti, anche di professori e di padri gesuiti.

Lui fece un movimento rotatorio con il viso, lasciando il busto nella medesima posizione di prima, avvinghiato al corpo di lei: «Sentitelo, il dottorino si lascia andare al turpiloquio. Ma non lo sai che

un democristiano non dice mai le parolacce? Casomai, zitto zitto, s'intrufola nelle bettole dei latitanti, per curare un boss o abusare di qualche minorenne. Ma le parolacce no: quelle sono peccato!»

Mi scagliai contro di lui, afferrandogli i capelli. Volammo per terra avvinghiati l'uno all'altro. Riuscii a dargli una testata sul naso e lo vidi sanguinare, ma lui mi diede una ginocchiata sui genitali che mi fece quasi perdere i sensi. Ci separarono a forza.

Lui mi guardava con gli occhi altezzosi e pieni d'odio.

Io strabuzzavo le pupille fuori dalle orbite e urlavo come un matto: «Brutti bastardi, siete tutti bastardi! Mio padre non è mafioso, mio padre è un benefattore, siete pezzi di merda invidiosi! Credete alle frasi di un delinquente più che a quelle di una persona per bene. Ipcriti! All'opposto, dovrete pensare: mio padre è un uomo preso di mira dalla mafia, è un sant'uomo perseguitato da quel figlio di una cagna di Ignazio La Rosa».

L'intera scuola ormai si era radunata per assistere allo spettacolo. I gesuiti non consentivano scioperi né occupazioni, pertanto non c'erano molti momenti divertenti come questo; era un'occasione unica, da non perdere, per tutti.

Le nostre famiglie furono invitate dal padre rettore a non mandarci più a scuola fino alle imminenti vacanze di natale. Non era una sospensione, dissero, era semplicemente una misura precauzionale. Per riflettere, per meditare.

L'unica cosa su cui meditai, per una settimana intera, fu la giustificazione che avevo dato davanti a tutti. Ero fiero di me: ero riuscito a convincere almeno me stesso. Mio padre era un perseguitato dalla mafia e la mia famiglia era un'oasi di giusti in un universo di ipocriti e invidiosi. Dovevo esserne orgoglioso: anche Gesù Cristo era stato accusato e condannato ingiustamente, da giudici ignavi, per colpa di falsi testimoni, senza alcuna prova se non la calunnia gratuita. Come mio padre.

Il castello che avevo costruito crollò, improvvisamente, il 22 dicembre 1991, quando il tg regionale pubblicò le foto.

Giacomo Pirrotta s'affrettò a dire che un'equipe di esperti aveva

già appurato che non poteva trattarsi di fotomontaggi. Si vedeva inequivocabilmente il volto di mio padre, in camice verde; un sorriso di soddisfazione stampato sulle labbra, la mascherina antisettica abbassata sul mento. Accanto, un corpo malconcio: il viso cupo e diffidente di Ignazio La Rosa. Nella stanza erano anche altri uomini, che il giornalista identificava come esponenti di spicco di Cosa Nostra.

Mia madre urlava che non si poteva violare il segreto istruttorio, che quelle foto non potevano essere pubblicate così, che c'era una legge sulla privacy, che avrebbe immediatamente denunciato quel giornale.

Ma io non la seguivo più. Lo sguardo fisso su quel video. Il cuore altrove, lontano da quella casa in cui ero cresciuto.

Fu un Natale orrendo.

Anche i parenti ormai ci evitavano e persino fra di noi ci scrutavamo talvolta in silenzio, pieni di dubbi e sospetti inconfessabili, quando i nostri sguardi s'incontravano nella grande sala da pranzo o nei lunghissimi corridoi della casa di via Marchese Ugo.

Non che sentissi la necessità della compagnia, in verità. Preferivo di gran lunga stare da solo a leggere, ad ascoltare musica, a masturbarmi in silenzio aiutandomi con un ritaglio di riviste di gossip, che avevo elevato a una nuova e improbabile funzione erotica. Non avevo mai provato una solitudine così totale. Cercavo qualunque attività mi consentisse di non pensare, ma al tempo stesso non volevo vedere anima viva, per paura di scoprirmi o di essere scoperto, per vergogna di me stesso e della mia famiglia.

Fu in quel periodo, per la prima volta, che iniziai a conoscere davvero Palermo. Fino ad allora l'avevo attraversata continuamente in lungo e in largo con le varie moto che mi erano passate sotto mano: conoscevo le arterie principali, i quartieri ricchi del centro e della periferia dove si svolgevano le feste. Nient'altro.

Iniziai invece in quei giorni vuoti a uscire di casa a piedi, avventurandomi a casaccio per le vie più solitarie, godendo del piacere di incontrare lo sguardo di persone che non mi conoscevano, che non mi avrebbero giudicato per l'appartenenza alla mia famiglia.

Dopo cena, vestivo la tuta più vecchia che avevo, un paio di scarpe da tennis consumate e mi perdevo nel gran ventre della città. Per-

correvo il breve tratto di via Marchese Ugo, ma non imboccavo via Libertà, simbolo e icona della ricchezza e dello sfarzo dell'alta borghesia palermitana. Preferivo invece la meno frequentata via Terrasanta, l'imponente via Dante, maestosa nei suoi edifici ottocenteschi, non sempre ristrutturati, poi mi perdevo per le povere vie del quartiere Noce, incontravo sguardi torvi di scanè in agguato, sagome di ragazzi di strada che battevano le vie notturne coi loro motorini sgangherati e cromati.

Non ne provavo alcuna paura. Chiunque, fra i miei compagni dell'Ignaziano, se la sarebbe fatta sotto all'idea di camminare da solo, a piedi, in quartieri simili. A quei tempi, Palermo di notte sembrava una città in guerra, in regime di coprifuoco: nessun pub, pochissimi locali notturni, rare macchine per strada. Gli autisti degli autobus cittadini si rifiutavano di circolare dopo le nove di sera. A piedi, per le strade, nessuno.

Era il mio regno e non avevo paura di niente, perché non avevo nulla da perdere. Un paio di volte dei ragazzi dal viso sfregiato mi avevano fermato minacciosi, facendomi la taliata, scrutandomi dalla testa ai piedi, prima di sferrare l'attacco. Ma il mio vestiario povero e la mia corporatura da sportivo dovevano averli scoraggiati. Mi ero limitato a guardarli dritto negli occhi e poi a tirare avanti, senza accelerare l'andatura. Erano sfilati via.

Il mio percorso notturno, in genere, sfociava al Motel Agip. Mi piaceva sbucare, come in un sogno, dal groviglio dei vicoli semideserti al fragore psichedelico della circonvallazione, dove le auto sfrecciavano indifferenti; mi rannicchiavo al bordo della strada, aspettavo il momento opportuno, poi mi lanciavo a capofitto sulla corsia, calcolando il tempo esatto fra il passaggio di una macchina e l'altra. Le macchine a volte suonavano il clacson, spaventate all'idea di ammazzare un pazzo, ma io riuscivo sempre a sbucare sul cordolo spartitraffico, costituito da un'aiuola larga circa un metro, ma dalla vegetazione così rada che ci si poteva quasi sempre camminare sopra. Percorrevo quella gimcana, come un re il suo tappeto rosso. Sentivo sfrecciare le macchine e i camion a pochi metri, ridevo da solo ipotizzando che cosa stessero pensando di me.

Alla fine raggiungevo la rotonda di via Leonardo da Vinci, che allora era ancora priva del cavalcavia: erano duecento metri quadrati di

erba spelacchiata, in un mare di cemento percorso dalle auto. Era la mia nuova casa, ed era solo mia: nessuno andava lì, neppure le coppie, neppure i tossici, anche la polizia avrebbe avuto enormi difficoltà a fermarsi in quel punto, a meno che non avesse svolto a piedi, come me, il tragitto. Non era illuminata, la rotonda: dunque, chi stava là dentro di notte risultava invisibile per chi correva sulla strada.

Lì mi distendevo, annusando la città: un odore di smog sovrastava il profumo dell'erba spelacchiata, ma chiudendo gli occhi si potevano percepire, o forse solo immaginare, gli odori più lontani, in sottofondo. Quel tanfo pungente di fritto, di panini e panelle venduti da ambulanti pacchioni, all'uscita delle scuole, a branci di picciutteddi affamati; il pungente çauru di stighiola, che davvero venivano arrostiti a ogni angolo della circonvallazione di giorno e che mi ero sempre domandato da chi fossero acquistate, visto che era vietata la sosta; quel tepore salsedinoso che avvolge tutte le città di mare, anche nei mesi invernali. Cullato dall'insieme morbido di queste sensazioni, spesso mi addormentavo.

Dopo qualche giorno iniziai a variare i miei itinerari notturni. A volte m'addentravo fra le palazzine fatiscenti di Borgo Vecchio, fino al porto: osservavo i cantieri navali e l'imponente fortezza dell'Ucciardone, dove mio padre era rinchiuso ormai da quasi due mesi. Mi colpiva il passaggio repentino da un quartiere malfamato, dove potevi toccare con mano il degrado, a un quartiere ricco. Nel perimetro di poche decine di metri, a volte di un solo isolato, varcavo il confine invalicabile fra le due città: quella delle catapecchie d'argilla, delle palazzine che mostravano i segni dei bombardamenti, e quella delle boutique, dei superattici, degli studi prestigiosi di medici e notai.

Mi accorsi che la topografia della città era un vero e proprio arcipelago di benessere in un mare di degrado: pochi quartieri aggrappati al loro prezioso privilegio si difendevano dall'invasione di un'umanità primordiale, che da una o due generazioni aveva abbandonato la condizione rurale e che brulicava, e si riproduceva, occupando il centro storico fatiscente di una delle città d'arte più belle del Mediterraneo.

La notte di Capodanno, nessuno aveva voglia di festeggiare, nella grande casa di via Marchese Ugo.

Mia madre manteneva sempre un'espressione severa, ma i suoi nervi erano visibilmente a pezzi. Non mi chiedeva più dove andavo o cosa facevo; era uno spettro lugubre che mi rimproverava con gli occhi spenti, implicitamente, per qualcosa che mi sfuggiva e che non ero in realtà per nulla interessato a sapere.

Mia sorella Giusi ormai non stava quasi più con noi, perché fra nonni, zii e babysitter sembrava definitivamente sparita da quelle mura e questo toglieva quell'ultimo refolo di dolcezza che aveva ancora unito timidamente me e mia madre, quando ci sorprendevo a quattro zampe a giocare con lei, unica anima intatta che non sembrava contaminata dal miasma familiare, nonostante avesse assistito alla cattura di nostro padre.

Anche quella sera del 31 dicembre, Giusi era coi nonni a festeggiare il Capodanno insieme ai cugini, perché pareva che di una bambina di quattro anni nessuno si vergognasse, mentre noi conservavamo indelebile l'infame colpa di mio padre stampata addosso. Anche a noi i parenti, con un atteggiamento a metà fra il rimprovero e la commiserazione, stavano silenziosamente togliendo la bambina, così come i giudici si accingevano a strappare i figli minorenni della famiglia La Rosa.

Sono uscito verso le nove anche quella sera, come sempre.

Stavolta però percorro via Libertà, deciso e spedito, pur non avendo alcuna meta. Giungo in breve davanti al Teatro Massimo, mentre già i primi spari rimbombano nell'aria. Sono in via Volturmo, quando una sedia mi cade a mezzo metro dalla testa, e mi ricordo di colpo dell'usanza barbara di gettare dalla finestra le cose vecchie, per l'ultima notte dell'anno.

Mi rifugio in un bar minuscolo. Un tavolino sverniciato e senza un piede. Il barista magrissimo, con un pizzo maldefinito e uno sguardo tra l'insospettito e l'interrogativo.

Anche se non sono abituato a bere, chiedo un amaro e lo sorseggio lentamente. Metto sul tavolo una carta da centomila lire. Chiedo della vodka alla pesca ghiacciata. Il barista s'insospettisce ancor di più, ma la porta subito. Ho un cerchio alla testa.

Chiedo una bottiglia d'acquavite, mentre poggio la banconota sul bancone a cui mi aggrappo per non cadere. Siamo io e lui, la strada è deserta. Forse non sa cos'è l'acquavite, perché si ferma, poi afferra la banconota, mi dà una bottiglia di whisky. Mi ci attacco come avevo visto fare in qualche western scadente, da bambino.

Crollo a terra. Non riesco a capire qual è il sopra e quale il sotto. L'uomo smilzo mi si avvicina. Mi mette le mani addosso.

Mi trovo per strada, la bottiglia vuota in mano, una poltiglia di oggetti sotto il sedere. Cerco di vomitare, ma non ci riesco. Mi alzo, barcollo. Piscio contro un muro.

Inizio a camminare, più dritto che posso. Non so dove vado, ma lentamente comincio a rendermi conto di dove mi trovo e verso dove mi sto dirigendo. Le foto sul giornale erano confuse, ma io ci arrivo quasi con l'olfatto.

Via Porta Carini è un sentiero di guerra fra i detriti del mercato e i relitti lanciati dalle finestre: una testa mozzata di pescespada, un copertone di camion, un comodino orribile pieno di ghirigori barocchi, una rete matrimoniale sfondata. Mi sembra di vedere a terra un bambino, ma è solo una bambola.

Devo barcollare vistosamente, e non solo per scavalcare le macerie. Svolto a destra, per un vicolo del quale posso toccare le mura opposte distendendo le braccia nella loro massima apertura.

Da una saracinesca semiaperta sbuca la testa enorme di un cane di razza mai vista. La sua testa è grande quanto il mio bacino. Non provo alcuna paura: lo accarezzo e passo avanti.

Il labirinto di vicoli s'infittisce. Come cazzo faranno a raccapazzarsi gli abitanti del Capo, mi dico: mi sembra di girare in tondo fra case diroccate e una pioggia di mobili che mi mancano per puro caso, sfracellandosi al suolo.

Ma non mi preoccupo. Difatti, alla fine è lui che trova me: il vicolo cieco delle foto mi si para davanti, inconfondibile per il suo fetore e per la presenza di porte seminterrate all'imbocco della strada. Avevo già letto sul giornale dei cani, ma avanzo lo stesso.

L'incoscienza disegna sulle mie labbra un sorriso che sembra una smorfia. Le parole escono da sole, le ascolto distintamente, come fossero pronunciate da un altro. Invece sono io a urlare: «Pezzi di merda luridi, canazzi! bancata, cascittuni, spioni, uscite fuori da questo buco di culo fituso! Sono pieno di piccioli fino al collo, cosa posso comprare, avete figli da vendermi?!»

Non riesco a riprendere fiato che un dolore lancinante al garretto della gamba destra mi strozza la voce in gola. Poi vedo un mastino saltarmi addosso e mi trovo riverso all'indietro, con la sua saliva che mi gocciola sul mento, i suoi denti a pochi centimetri dalla giugulare.

Vedo un velo nero ondulare dolcemente davanti ai miei occhi e ho la precisa e dolcissima sensazione di morire, prima di perdere completamente i sensi.

Tonino, prima di vederlo, l'ho conosciuto come in un sogno.

La gamba ancora mi sanguinava per il morso del mastino mentre io sprofondavo nel delirio, annaspando fra incubi asfissianti, su un materasso sconosciuto in casa La Rosa. Sopra il mio viso, grandi immagini di santi di gesso. Madonne azzurre e bianche su pareti nere, che ridono di me. Scricchiolii di reti metalliche, calore agli occhi, cerchio alla testa. Una sensazione di umidità sui pantaloni e un tanfo d'urina, della mia urina.

Poi, nella penombra, la sagoma di un viso d'angelo bruno che mi toglie i calzoncini, mi cambia le mutande; con cura mi friziona il polpaccio, la morsa dentata del mastino fa meno male.

Era il suo viso. I contorni bruni delle labbra leggere, la figura aguzza delle orecchie sporgenti, gli occhi neri che mi scrutano nel buio: posso sentirli, anche senza vederli, mi danno serenità. Le sue piccole mani callose che asciugano il giallo del vomito dalla mia bocca e mi rimboccano le coperte. Gestì da uomo su occhi da bambino.

Le tempie mi pulsavano dolcemente, mentre mi addormentavo.

Quando mi svegliai, al mattino del primo dell'anno, lui non c'era più.

Un fascio di luce si stampava sullo stipite scheggiato della porta, su cui era stata passata una mano di vernice verde scuro che spiccava sul marrone chiaro del compensato, di cui era fatto l'infisso. Una grossa chiazza di umidità sul tetto, a forma di granchio.

Poi il panico, che mi assalì nel constatare dov'ero, si mescolò con la vergogna che mi morse d'improvviso nel vedere i miei abiti, imbrattati di vomito e piscio, arrotolati dentro un sacchetto che pendeva da una sedia sverniciata.

Mi trovavo goffamente sprofondato in un letto incredibilmente cedevole; avevo un pigiama marrone, di quelli da ospedale coi quadrettoni, e un paio di boxer bianchi, simili ai mutandoni che si usavano una volta, col doppio strato di stoffa al centro. Mi stavano molto larghi. Tutto mi sembrava fuori posto.

Il mio cappotto, fortunatamente, pareva intatto: si trattava di un modello di quelli che andavano di moda allora e che coprivano le gambe fin sotto le ginocchia. Lo afferrai senza pensare e lo indossai. Calzai le scarpe, presi il sacchetto, aprii la porta per fuggire via.

Ma lei stava immobile, stravaccata su una sedia, con gli occhi a fessura, un sorriso enigmatico. Mi aspettava.

Non riuscii a evitare il magnetismo del suo sguardo, le rughe che le scavavano, attorno alle orbite, solchi profondi e che facevano risaltare ancor di più il nero atroce delle pupille. La massa informe dei capelli grigi e scompigliati le dava una parvenza da sacerdotessa di una tregenda. Attraverso le labbra tumide, ma screpolate, scintillava l'oro di alcuni denti finti.

Non riesco a scostare lo sguardo da quella creatura infernale. Cercai di assumere una postura che camuffasse col disprezzo la paura e il totale disagio che mi stavano assalendo.

Ma fu lei a rompere il silenzio, quasi senza muovere le labbra, soltanto sollevando appena un sopracciglio. «Certo, tutti uguali, voi signorini, eh? Arrivate a casa della povera gente, fate in po' di vucciria e un po' di teatro, vi sciacquate lo stomaco, poi venite serviti, riveriti, lavati e puliti. All'ultimo ve ne andate tutti schifiati, facendo finta di disprezzarci e sputate magari nel piatto dove avete appena finito di mangiare. Che è, il trattamento non è stato di tuo gradimento? Forse anche tu gradisci i picciriddi ancora cchiù nichi, ti piace la carne fresca, come a quell'altro barone di tuo padre? Lo sai, una

volta mi disse: “Signora Rosa, a Tonino non lo voglio più, gli sono spuntati i peli e io li voglio lisci lisci”. Allora ci ho dovuto mandare in camera a Filippo, che c’aveva solo sette anni. Poi però compariva alla televisione a fare bei discorsi puliti, sulla sacralità della famiglia e sui bambini, sulla giustizia e sulla religione. Perché lui è uno importante. E a noi ci trattava come la munnizza, e se lo incontravamo in via Libertà manco ci salutava. Ma quando veniva qua no, quando veniva qua mi chiamava signora, mi dava di lei, mi chiedeva la cortesia di mandargli nella stanza i picciriddi cchiù nichi, voleva essere lui a sverginarli per primo. Allora, chi era il fango, lui o io? Chi fa più schifo, noi altri che vi serviamo o voi altri che vi fate servire?»

Sollevai l’attaccatura sinistra della bocca in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso sarcastico. Me ne uscì un ghigno goffo, di cui subito mi vergognai. «Povera gente, voi altri, eh? E tutti i soldi che vi hanno trovato nascosti? Perché non compravate i vestiti ai vostri nipoti, perché non li facevate vivere in un posto migliore con tutti quei piccioli? Manco a scuola li mandavate, per paura che parlassero, che raccontassero che li facevate prostituire!» La voce mi era uscita incredibilmente stridula, quasi disperata.

Fui colpito dall’orrenda sensazione di avere ragione, ma anche profondamente torto. Era una guerra, quella: una guerra sociale, e io appartenevo a quella schiera dei benpensanti che aveva organizzato la città affinché loro marcissero nell’ignoranza e nel degrado dentro la latrina di quei quartieri ghetto, senza scuole, senza ambulatori, dove la civiltà non era che tirannide e soperchieria. Per la prima volta capii che la mafia non erano loro: la mafia eravamo noi.

Lei si sollevò in piedi, nel suo corpo da vecchia ma con l’imponenza e l’autorità di un’antica e mostruosa divinità ctonia. Fui come assalito dal panico, fui quasi travolto dalla fisicità del suo corpo, dalla forza di una natura primigenia che emanava; dal peso di tutta la vita che lei aveva vissuto mentre io, chiuso in una prigione dorata, avevo trascorso la mia esistenza ad ascoltare favole.

«Alla mia famiglia ci basto io! Li ho tenuti sempre uniti in questo munnizzaio di persone false come te e tuo padre: belli fuori, tinti dentro. Se per colpa degli amici di tuo padre, infami e cantanti, il giudice adesso mi leva i picciriddi e ce li dà a un’altra famiglia, ci leva il cognome e tutto, io ti giuro che vengo nella tua bella casa di via

Marchese Ugo e ti scanno a legnate davanti a quella buttana della marchesa tua madre. Poi ti piglio i coglioni e te li strappo con 'ste mani di qua. Perché chi è sdisanurato come te, non ce li deve avere i coglioni. E ora accusami al giudice, che tanto adesso siete mafiosi pure voi e state in carcere magari se siete dottori, e la vostra parola vale quanto la nostra».

Era davvero una donna disperata. Aveva perso anche la sua maestà, quell'attitudine al comando che l'aveva dovuta contraddistinguere per decenni, in quella casa dove, come a una regina nel suo regno, ciascuno le obbediva a un cenno. Aveva davvero perso tutto.

Senza preavviso, al disagio subentrarono una pena e un senso di colpa grande, che mi colpì a tradimento sulla bocca dello stomaco.

Frattanto, Tonino aveva leggermente sporto la faccia dietro un buco gigantesco che si apriva su una porta e mi sorrideva complice.

Anche quel sorriso mi colpì come una frustata in pieno viso: quel bambino sapeva chi ero e di chi ero figlio. Chissà a quali perversioni l'aveva costretto quel sepolcro imbiancato di mio padre. Eppure, senza motivo, adesso mi sorrideva ironico, come può fare un fratello minore quando prende in giro di nascosto le sfuriate della madre, strizzando l'occhio al fratello maggiore.

Non era umanamente possibile, ma era così. Era lui l'anima invincibile della nostra città martoriata. Quel suo sorriso inspiegabilmente innocente, la disperata vitalità che per mistero rinasceva fra due putredini, fra due cumuli di menzogne e ipocrisie, fra due città che da secoli si guardavano senza vedersi.

Gli risposi con un rapido sorriso e con una strizzatina d'occhio, poi scappai via da quella casa, corsi più veloce che potevo per quei vicoli che poche ore prima avevo percorso barcollando, corsi senza capire perché, fino alle colonne del Teatro Massimo, con una assurda gioia intrappolata fra la bocca dello stomaco e il diaframma.

Fuggii da quel quartiere come un ladro. Perché ero io il ladro e non loro. Ma sapevo che sarei tornato.

Indice

Prologo	9
Palermo 91-92	15
Milano	95
Epilogo	161
BREVE DIZIONARIO <i>per i lettori non parlemitani</i>	169